

# *Bologna, 1 novembre*

## SOMMARIO

<b>1</b>	<b>Uno sguardo alle notizie di cinquant'anni fa, novembre 1959</b>	<b>2</b>
<b>2</b>	<b>Amici “festeggianti” ci scrivono valutando questa nostra esperienza</b>	<b>3</b>
2.1	Valutazioni impegnative (ma incoraggianti) di amici con noi nella festa	3
2.2	“La preparazione di una festa speciale” (lettera dell'amico Montuschi)	4
2.3	“Sul peso della storia” (lettera dell'amico Molli e amici)	6
<b>3</b>	<b>Qualche riflessione sull'Italia di oggi: allarmata o festosa?</b>	<b>8</b>
4.1	Il Vaticano II in un bel programma Tv	12
4.2	Bagnasco al Consiglio di presidenza della Cei	13

## 1 Uno sguardo alle notizie di cinquant'anni fa, novembre 1959

La “cronologia” del Vaticano II (Unedi, Roma 1969), per il mese di novembre 1959, riporta una sola annotazione: registrata nel giorno 3, ci informa che la segreteria della Commissione antepreparatoria inizia ad inviare ai dicasteri della curia romana le schede in cui vengono compendiate le risposte giunte dall'Episcopato o da altri enti ecclesiastici interpellati su temi e problemi da portare, dopo ulteriori elaborazioni, all'esame e al voto dei padri conciliari.

L'invio di queste schede alle congregazioni curiali non è solo un adempimento informativo: esso è anche una sollecitazione a predisporre le sintesi con le quali completare e arricchire i pareri arrivati per primi, utilizzando quelli che giungono in progressione tra i quali emergono (o emergeranno nella prossima primavera) le risposte degli istituti pontifici più autorevoli e più impegnati in severa difesa della dottrina e delle sue sistemazioni tradizionali.

Nella maggioranza dei casi i *vota* dei vescovi sono un lavoro personale anche se non mancano i ricorsi ad esperti di fiducia (incoraggiati dalla lettera spedita da Tardini). Rarissimi sono i lavori collettivi interni alla diocesi e, ancor più, quelli interdiocesani: contro i primi opera la resistenza diffusa tra i vescovi a praticare impegnative consultazioni con il presbiterio e il laicato diocesani; contro i secondi agisce come un freno la diffidenza della teologia romana, tradizionale contro le espressioni comunitarie di chiese locali (anche se le conferenze episcopali stanno moltiplicandosi di fatto quasi dappertutto): pareri formulati in modalità collettive non sono visti bene nelle relazioni dei vescovi con i dicasteri romani.

La grande maggioranza delle risposte è formulata in latino, ma non mancano risposte in francese, giustificate dalla volontà di apparire non troppo “latinizzati” in contesti storico-geografici diffidenti verso Roma, ma anche inglese e spagnolo sono talvolta usati per una migliore aderenza concreta a tematiche sociali. Le risposte dei superiori religiosi sono spesso più esplicite e mostrano una certa abitudine a consultare organi collegiali previsti dagli statuti dei diversi ordini. Per linguaggio e tematiche, la maggior parte dei pareri esprimono una mentalità più conformistica che incline all'originalità. Talvolta, certe originalità sono soprattutto inclini a devozioni: ad esempio, da Delhi, viene sollecitata la glorificazione di Giuseppe e Maria; altre, muovendo dall'Indonesia, stupiscono forse i destinatari romani con la richiesta di un concilio plenario ogni cinquant'anni e una conferenza mondiale ogni venticinque.

Il corpus dei *vota* non ha grande reputazione tra gli studiosi del concilio. Etienne Fouilloux, nelle 106 pagine che dedica alla fase antepreparatoria nella monumentale *Storia del Vaticano II* diretta da Alberigo, giudica che il conformismo prevale sulla originalità. “Se si riprende la giudiziosa distinzione di Fortunato Mallimaci tra *vota* canonici e *vota* pastorali meglio conformati alla diversità delle situazioni, i primi dominano nettamente. Da cosa li si riconosce? Dal loro vocabolario giuridico, ereditato dal codice del 1917 o dalla teologia dei manuali; dalla enumerazione spesso fastidiosa per punti; dalla loro struttura ternaria, che sbriga rapidamente la dottrina, si dilunga sulla disciplina, non manifesta grande interesse per situazioni concrete e questioni calde. Più di 2000 delle 9438 proposte che troviamo recensite nell'*Analyticus Conspectus* riguardano il clero”. Secondo Fouilloux, la ragione di tale preponderanza del conformismo è insita nella percezione che i vescovi hanno dell'invito ricevuto, sottovalutandone il carattere eccezionale. Rispondono ad una inchiesta romana secondo un *habitus* che viene da lontano, rinforzato dall'esperienza dei loro rapporti con la nunziatura e con i dicasteri romani. “Il loro linguaggio incerto e desueto su un problema di cui mal padroneggiano gli ultimi sviluppi, come l'unità dei cristiani, prova il loro desiderio di soddisfare l'attesa pontificia, senza adeguarvisi veramente”. L'ingente materiale della consultazione antepreparatoria risente per forza della condizione di appartenere a un genere letterario, “quello della risposta a Roma”, la cui nuova tonalità non poteva essere facilmente percepita. Forse senza colpa o intenzione di nessuno: certo non del papa, che

operò per indicare a tutti, con dolcezza e convinzione, gli obiettivi pastorali che voleva assunti dalla Chiesa per il maggior bene delle anime; ma nemmeno dai curiali, zelanti nella difesa di tradizioni ricevute da gran tempo, che essi credevano irrinunciabili per garantire solidità e coerenza della grande istituzione. Nei prossimi mesi prenderemo contatto con i “tre gruppi di *vota*” che Fouilloux individua e descrive come una notevole maggioranza e due distinte minoranze, soprattutto in ragione del loro atteggiamento di fronte alla prospettiva, avvertita probabile, di un concilio che completerà in qualche modo e misura il disegno del Vaticano I: blandamente consenziente la maggioranza, che però prevede e chiede modesti adattamenti; accesa e speranzosa di forti novità una esigua minoranza, che li vuole, li sogna e in parte anche li progetta: infine una terza posizione, intermedia anche quantitativamente, ma incerta, e anche confusa, tra le due possibili prospettive.

L'anno primo della preparazione conciliare, dedicato a una grande consultazione di vescovi e autorità, e a lettura dei loro pareri ed auspici, non poteva non riflettere fatica e limiti di un avvio in cui solo il papa (convinto ma mitissimo) aveva chiari obiettivi pastorali e criteri teologici, in vista di un *auspicato balzo in avanti*: gli altri seguivano a distanza, o avvertivano più forti le ragioni che a loro chiedevano prudenza e resistenza. All'anno della consultazione iniziante il concilio, ne sono seguiti altri necessari: ancora due e mezzo di preparazione ravvicinata, e tre di confronti conclusivi, spesso aspri. I cinquanta anni seguiti alla promulgazione del risultato raggiunto sono di nuovo *i primi della ricezione assimilatrice e formativa*. In proporzione alla realtà che vi vive, non si parla più di anni ma di decenni. Per le sue dimensioni, questa realtà complessa la si può vedere, ma si può anche non vederla affatto; e così, o giovarsene, o perderne l'opportunità e soffrirne la mancanza. E' il faticoso processo in corso nella chiesa, con rischi e ritardi a tutti i livelli della sua grande compagine. Nelle pieghe di essa vi è ora anche questa nostra piccolissima impresa di studio autogestito, comunicativo e protratto come richiede la natura del suo oggetto; impresa invisibile nei circuiti mediatici, certo importantissimi ma spesso anche sopravvalutati, specie in una quotidianità che ci trovi, non operosi operai, ma solo spettatori assorbiti in chiacchiere dispersive e distratte.

Dalla lettura ormai abituale del mio “Carlino” bolognese di cinquanta anni fa, grandi avvenimenti oggi scomparsi dalle nostre preoccupazioni mi raggiungono per un momento: lo scià di Persia che da Soraya deve passare a Farah Diba; Gronchi in visita a Mosca (e prima va dal papa, e ci si domanda se Kruscev, restituendo un giorno la visita a Roma non vi troverà modo di essere ricevuto in Vaticano, tanto più che Ike, di passaggio a Roma, dal papa ci è andato...); Moro e Fanfani lavorano per dar vita a una direzione unitaria della Dc; De Gaulle apre ai capi del FLN algerino; a Bad Gadesborg la socialdemocrazia tedesca butta alle ortiche ogni ottocentesca eredità marxista; Bulganin e Molotov sono allontanati dal vertice sovietico; Nehru e Mao bisticciano sui confini di Cina e India... Di quanti segmenti sono fatti mese per mese i percorsi della storia...

Intanto, Benny Lai, il bravo vaticanista del “Carlino”, non trascura di informare i suoi lettori che Giovanni XXIII in un concistoro previsto per metà dicembre farà sette nuovi cardinali, tra i quali compare anche il gesuita Agostino Bea, che l'accorto e abile Roncalli presceglie in vista di farne colui che, alla testa di un nuovo Segretariato per l'unità dei cristiani, diverrà, anche dopo la morte di Roncalli, figura decisiva dei testi e passaggi più forti del Vaticano II. Avevamo un grande papa, e lo credevamo solo buono, lontani dal capire che dalla sua bontà e santità fluiva una genialità continua di operazioni risananti e costruttive.

## **2 Amici “festeggianti” ci scrivono valutando questa nostra esperienza**

### *2.1 Valutazioni impegnative (ma incoraggianti) di amici con noi nella festa*

Nel Secondo Anno della nostra impresa comunicativa per una valorizzazione popolare del Concilio, gli amici che si sono coinvolti in essa fin dal suo avvio, fanno cosa gradita e interessante se ci

trasmettono le loro valutazioni sull'esperienza in corso. E' quanto fanno oggi due amici, che tra loro non si conoscono ancora: Ferdinando Montuschi, che ci scrive di nuovo da Roma (lo fece l'anno scorso dopo averci incontrati a Tossignano sul'Appennino imolese), e Giuseppe Molli e i suoi amici di Santa Maria Hoè, "roncalliani" attivissimi in provincia di Lecco, pur stretti come sono tra leghisti e ciellini sul posto dominanti. Inseriamo qui due lettere appena ricevute da loro: esse sono espressive di situazioni e orientamenti alquanto diversi, ma - e ne siamo felici - i nostri amici si dicono entrambi contenti dei dialoghi in corso tra noi e registrano convergenze interessanti. So bene però che l'unità spirituale testimoniata da lettere di questo tenore non basta ai fini che perseguiamo e, più in generale, quanto facciamo per studio e valorizzazione dell'evento conciliare è ben lontano dall'ottenere risultati significativi, specie negli ambienti da sempre ostili alle novità del Vaticano II: pensiamo questo sia anche prova di limiti comunicativi nostri, e non solo effetto degli errori imputabili ai pensieri altrui. Ci sono "distanze" reali che, sinceramente e fraternamente, dobbiamo ancora varcare, portando i confronti là dove la carità può divenire reciproca e aprire porte altrimenti chiuse alle sorprese di cui solo la verità può nutrirci tutti, e cambiarci. Cominciamo a leggere quanto ci ha scritto Montuschi (l'intitolazione della lettera è sua):

## 2.2 "La preparazione di una festa speciale" (lettera dell'amico Montuschi)

Ad un anno di distanza dall'inizio del progetto "Il nostro '58" - ideato per rilanciare il Concilio Vaticano II sull'onda di uno stimolo offerto da don Giuseppe Dossetti - sono giunto a rivedere i miei iniziali dubbi che allora mi sembravano legittimi e reali.

Il primo dubbio riguardava il pericolo di un grande investimento di energie per raccogliere risultati modesti: dati interessanti ma astratti e di puro interesse storico-culturale incapaci tuttavia di incidere sulle coscienze e sui comportamenti delle persone del nostro tempo.

Un secondo e più grave pericolo mi sembrò potesse consistere nel dare origine ad opinioni "di parte" capaci di provocare le inevitabili reazioni di una "controparte" sia all'interno della Chiesa gerarchica, sia da parte della comunità dei fedeli, ed anche da parte del mondo laico non sufficientemente motivato a superare la soglia di una distratta curiosità per questa "riesumazione". Una impresa faticosa, comunque, che avrebbe giovato ben poco. A distanza di un anno - anche a seguito della attenta lettura delle "lettere mensili" che - oltre a commentare il testo dossettiano del 29 ottobre 1994 - hanno illustrato iniziative concrete, incontri e avvenimenti, mi è sembrato di capire che se le mie iniziali perplessità avevano, e possono ancora avere un senso, tali perplessità rimangono tuttavia sullo sfondo e non in primo piano. L'attenzione primaria è infatti incentrata sulla *preparazione di una festa*, una festa di tutti, dedicata a tutti e che non può rimanere senza una positiva risonanza. Dunque, nessuna guerra, nessuna divisione, nessun inutile passatempo.

Il Concilio Vaticano II ha vissuto al suo interno momenti di contrasto come avviene quando si ha il coraggio di ascoltare, di confrontare, di valorizzare tutte le voci nella loro diversità. Ma proprio lo spirito più autentico e sapiente di unità ha allora portato alla compatibilità fra *tradizione* e *innovazione* su cui sembravano orientate le maggiori diversità. Come sottolinea Gigi Pedrazzi nella lettera del mese di settembre 2009, inviata agli "*amici festeggianti il cinquantenario conciliare*", il Vaticano II è *un condensato di saggezza sperante, quale solo scribi sapienti hanno tratto da tesori antichi proponendo di viverli in novità di mente e di cuore....Sono state assunte tutte le verità della tradizione cristiana nei documenti più significativi, sono state tutte arricchite nella loro formulazione in vista di un lavoro Pastorale più adeguato alle esigenze culturali contemporanee...*" .Il timore di una possibile frattura è in me ulteriormente diminuito proprio da questa ripetuta idea degli "*amici festeggianti*" i cinquanta anni del Concilio. Si tratta dunque di *preparare una festa* e di invitare tutti a questa festa: dall'uomo della strada fino ai vertici della gerarchia ecclesiastica. E questo perché non si tratta di prepararsi all'assedio per espugnare una fortezza: si tratta piuttosto di far sentire il rumore gioioso della festa soprattutto nei luoghi dove il silenzio sul Concilio Vaticano II è più profondo. La festa deve giungere sia dove regna il silenzio della disattenzione, sia dove

viene coltivato un silenzio consapevole e intenzionale per ricordare a tutta la Chiesa, ed anche a chi si limita solo ad osservarla, che esiste un patrimonio prezioso da scoprire, che risiede nella Chiesa stessa una risorsa per l'uomo del nostro tempo a cui tutti possono attingere e che quel patrimonio non è una proprietà privata: è un dono a cui tutti possono attingere, all'interno e all'esterno della Chiesa, proprio perchè è nato dalla sapiente, disarmante semplicità di Papa Giovanni XXIII e dalla ispirata coscienza dei Padri conciliari che hanno messo a disposizione le loro *diversità* per conquistare il massimo di *unità* garantendo una preziosa continuità di valori secolari carichi di futuro e di forza generativa.

La preparazione di una *fešta speciale*, dunque, per il risveglio dello spirito del Vaticano II a favore della Chiesa, ma anche per la gente, in un momento in cui il bisogno di chiarezza e di punti di riferimento ispirati al Vangelo sembrano non solo utili ma indispensabili. Quello che sto constatando nel mondo in cui viviamo oggi è un prevalere dell'attenzione sui temi etici con ossessiva ricerca di risposte "sicure", quindi *chiuse*, che ricordano quelle antiche *prescrizioni* così distanti dal messaggio evangelico. C'è chi sostiene che "*l'ossessione per l'etica cresce quando la fede diminuisce*". Non so dire se questo sia vero: ciò che mi sembra vero è la diminuzione della possibilità di dialogo con il prevalere di norme etiche che portano la relazione interpersonale a diventare sempre più *asimmetrica* e che ha come risultato di lasciare l'interlocutore in una posizione di dipendenza scoraggiando gravemente la partecipazione autentica fra quanti avrebbero il diritto e il dovere di vivere insieme e di crescere "in comunione".

Ho molto apprezzato il diverso approccio alle questioni critiche e alle difficoltà della vita cristiana di oggi adottato dal Cardinal Martini nella sua rubrica dedicata in questi ultimi mesi al dialogo con i lettori attraverso le pagine del "Corriere della Sera". La sua modalità dialogica evita il rischio di offrire sicurezze chiudendo i problemi che gli vengono posti in una formula, in una risposta dedotta da un principio astratto, per aiutare invece il lettore ad elevarsi al sopra del suo stesso problema per poterlo considerare da una prospettiva nuova, diversa, inaspettata. Il vero aiuto adottato per l'interlocutore in difficoltà consiste nell'offrirgli la possibilità di acquisire un punto di osservazione più elevato. Il dialogo con la persona angosciata si muove sempre con il riferimento alla verità biblica accompagnata dalla ricerca di una comprensione profonda sia del dramma vissuto, sia delle risorse umane disponibili, non sempre consapevoli e quindi non totalmente utilizzate.

Questa modalità dialogica sembra rinunciare sia a *difendere* semplicemente le proprie opinioni per poter avere l'ultima parola, sia ad addebitare al proprio interlocutore la "colpa" delle proprie sofferenze. Molte questioni rimangono aperte nel totale rispetto del mistero della vita, del dolore e della morte: ma all'uomo è sempre dato di scoprire – in questa accogliente parità di dialogo – le proprie risorse inesauribili di essere umano e, insieme l'amore inesauribile che lo avvolge nella sua condizione di figlio di Dio che in ogni momento può a lui rivolgersi chiamandolo Padre. A chi dichiarava di non poter pregare perchè non aveva la fede, il Cardinal Martini rispondeva richiamando la ricchezza, spesso nascosta e non consapevole, che ciascuno possiede: una energia più profonda della coscienza con cui ciascuno può rivolgersi al Creatore. Ecco le sue parole. "*Va innanzi tutto ricordato che la fede è un dono di Dio, che va chiesto umilmente a lui. L'esperienza, in particolare quella fatta a Milano con la Cattedra dei non credenti, mi ha mostrato che la preghiera esiste in noi in uno strato ancora più profondo della stessa fede. Dunque anche chi dice di non aver fede può pregare con intensità per averla.* (26 luglio 2009). A quanti accusavano la Chiesa per i suoi errori del passato e del presente, la risposta era ancora un invito a considerare le Chiesa in tutto quello che è, e non solo in quello che, in alcuni momenti storici, non è stata capace di essere. Ad un lettore che descrive le tappe attraverso cui da credente è giunto a perdere la fede dopo aver perso la fiducia nella Chiesa, il Cardinal Martini risponde: "*...il suo itinerario intellettuale è molto simile al mio. Ho percorso un po' le stesse tappe, ma le mie conclusioni sono state di continuata adesione alla fede nel Dio biblico, pur ammettendo che la storia della Chiesa delinea dei momenti più oscuri e dei passi falsi. Ma la concezione che il Dio di Gesù Cristo mi dà*

*della vita, della morte, del senso della vita umana e dell'eternità mi soddisfa e mi nutre anche quando sto lottando con qualche difficoltà a credere (26 luglio 2009).*

Un dialogo, dunque, che non teme di entrare in un rapporto di “parità audace” per un incontro autentico e profondo con il proprio interlocutore, come solo i *grandi* e i *grandi maestri* possono permettersi. Un dialogo che evita *difese ad oltranza* per aiutare l'interlocutore ad elevarsi, a percepire la difficoltà ed i problemi da un punto di osservazione più distaccato e quindi più oggettivo, più vero: da qui si può realmente cominciare la risalita verso l'umanità piena e il cristianesimo autentico. In un altro numero dello stesso quotidiano (30 agosto 2009) al lettore che segnalava *alcune delle pecche o dei disagi che si provano nella Chiesa e da parte di essa*, questa è la riflessione che il Cardinale propone. *“Vorrei dire anzitutto che se le cose singole che soffriamo non le collochiamo nello sfondo di speranza e di gioia che la Chiesa ci dona di vivere, allora il nostro cristianesimo rischia di essere zoppicante, deluso e triste. E' solo con la gioia nella fede e nella Chiesa che noi otteniamo quel dono di scioltezza, agilità, leggerezza che ci permette di camminare, malgrado tutto, con fiducia e speranza”.*

Questo modo di dialogare fa rivivere lo spirito che ha animato il Concilio Vaticano II con i suoi temi sempre attuali: partecipazione dei laici alla vita della Chiesa, dialogo autentico, spirito di unità nel rispetto della propria originalità... Il vero significato della “festa cinquanteneria” può allora consistere nell'aiutare a far conoscere più profondamente sia lo spirito sia i contenuti che hanno animato questo straordinario evento per farli rivivere, oggi, più autenticamente e con le inevitabili, positive risonanze personali e sociali che si possono facilmente prevedere”.

Ferdinando Montuschi

### 2.3 *“Sul peso della storia” (lettera dell'amico Molli e amici)*

*Da Giuseppe Molli e i suoi amici abbiamo ricevuto un testo indubbiamente diverso, che pure intreccia fedeltà e delusioni, senza però arrendersi alle sconfitte che ci amareggiano, e progressivamente si fa consapevole del moltissimo che ci è richiesto per vivere nella storia la fede che riceviamo col Vangelo: gli elementi di serenità della nostra festa non vivono lontano dai problemi reali oggi, ma si alimentano dall'esperienza di poterli affrontare con una fiducia umile ma inesauribile (anche il titolo della lettera è di mano di Molli e amici):*

Prima di esporre brevemente le semplici considerazioni scaturite dai nostri incontri, desideriamo esprimere la nostra riconoscenza per lo stimolante percorso di studio che siamo stati guidati ad intraprendere attraverso le puntuali lettere mensili. Grazie!

L'accingerci ora alla conoscenza della fase ante-preparatoria, speriamo ci consenta di valutare le diverse forze poste in campo già prima dell'apertura del Concilio, determinando il contrapporsi delle correnti, la tradizionalista e la rinnovatrice: importante conoscerne il peso, l'influenza, l'incidenza.

I successi conseguiti a lungo termine dalla minoranza conservatrice ci hanno indotto ad interrogarci relativamente al “peso della storia” che ha tanto segnato il post-concilio. Il Vaticano II, infatti, è stato organizzato, necessariamente, da una curia che era espressione della formazione prodottasi “dentro” l'epoca tridentina con l'intento di predisporre un apparato gerarchico centrato su un atteggiamento difensivo, prima contro la riforma protestante e poi contro le libertà moderne. Il Concilio cala quindi in un contesto clericale che, ponendosi magistralmente a guida del popolo, non considera ancora quest'ultimo adulto e libero. I laici, nella chiesa, oggi sono considerati parte viva, corresponsabile o pura manovalanza, una forza meramente esecutiva? Su questo interrogativo si

gioca l'incidenza del concilio, la sua ricezione e il suo essere parlante nell'oggi. Se le urgenze e i bisogni più vivi del popolo di Dio sono riusciti ad irrompere in Assemblea, lo si deve all'atteggiamento di Giovanni XXIII che ha promosso e difeso un dialogo a più voci, consentendo ai vescovi, convocati per la prima volta così numerosi, di potersi affiancare di collaboratori, teologi e periti di altissimo spessore culturale. Attraverso la loro sensibilizzazione si è esperito in Concilio l'irrompere del popolo di Dio, non solo nell'espressione dei suoi plurimi problemi (la guerra, la povertà), ma anche nell'affermazione di una più profonda coscienza di sé.

Il riconoscersi ugualmente partecipi della Chiesa per grazia del Battesimo e del Vangelo ricevuti da tutti i fedeli ci sembra una delle realtà più innovatrici del Concilio e, tuttavia, una delle più difficili da accettare dentro l'organizzazione gerarchica quale si è affermata nella Storia attraverso il culto del primato papale. Il concetto rivoluzionario di popolo di Dio, teologicamente fondato e fondante una nuova concezione di Chiesa, sbriciola poteri sedimentati, riconosce autorevolezze piuttosto che autorità paludate, non giustifica privilegi. Siamo sicuri che il clero sia disposto ad accettarlo? O piuttosto non è convenuto nella lunga fase di ricezione annacquare il "vino forte", assumendo soltanto un uso nominalistico dei concetti?

A cinquant'anni dall'annuncio del Concilio le nostre comunità parrocchiali non sono cresciute nella familiarità necessaria alla comprensione della Scrittura, nella consapevolezza di sé come Chiesa locale, nella partecipazione alla koinonia attorno al proprio vescovo. Anche la riforma liturgica spesso è decaduta a forme esteriori di partecipazione, che non esprimono di certo la voce delle comunità particolari.

Dentro questo contesto, quale senso può assumere allora il nostro impegno? Ci sostiene il sentirci responsabili di fedeltà nei confronti di quanto abbiamo ricevuto, e verso i maestri e padri che hanno posto semi di speranza nel solco della Storia. Crediamo in un umile e determinato lavoro di riflessione condivisa. Avvertiamo l'urgenza di testimonianza ai giovani, perché possano conoscere con più essenzialità le straordinarie possibilità dell'essere Chiesa di Chiese, e ricevere il testimone della staffetta di cui anche noi siamo chiamati a percorrere un tratto.

Se ci è consentito, vorremmo fare umilmente delle considerazioni a voce alta:

1) varrebbe la pena che i due discorsi dossettiani, del 1966 e del 1994, che stiamo studiando, venissero meglio situati, collocati, contestualizzati per coglierne meglio la portata e la pregnanza, non semplicemente perché scritti in stagioni o fasi diverse (Dossetti misurava bene i contesti complessivi, i quadri d'insieme, i dati materiali..).

2) c'è poi un problema aperto, con domande da affrontare: la desensibilizzazione (o il poco impatto) del Concilio, che tanto segna la congiuntura cattolica odierna, non dipende da una chiesa marcata pesantemente ancora da una mentalità di cristianità, attraversata da logiche egemoniche? Il Concilio non tenta, con molta fatica, di farci muovere nella direzione di una chiesa povera, libera, sinodale, calata nella storia, capace di lasciarsi alle spalle la cultura che caratterizzava la parte tradizionalista, del tutto egemonica nel preconcilio?

Come gruppo, noi siamo percorsi da una attenzione accrescitiva del concilio, senza voler misconoscere il peso avuto dalla minoranza conservatrice incidendo sui documenti finali. Siamo consapevoli che l'accantonamento in concilio del discorso su una chiesa povera non è stato fatto solo dalla tendenza conservatrice che tutto sommato rappresentava una frazione minoritaria, ma ha coinvolto buona parte della maggioranza conciliare: neppure questa ha digerito questo tema pregnante e decisivo per una forte riforma della chiesa. Il sogno di Dossetti, un tessuto ecclesiale autenticamente povero, non solo di danaro, ma anche di potere, di cultura, di sicurezze temporali, servitore dell'evangelo della pace e dei Poveri, è rimasto tale.

Il lavoro culturale da fare è dunque davvero possente: centralismo, clericalismo, cultura astorica sono ancora dominanti, pesano come un macigno nella nostra chiesa. Accantonarli non sarà un'impresa facile. Possiamo credere spenta ed esaurita la cultura che marcava la minoranza nella fase

antepreparatoria, o invece dobbiamo riconoscere che ci influenza tuttora pesantemente? Anche perché essa non è stata studiata in modo approfondito, ragionando su secoli di storia che hanno molto aiutato il conservatorismo clericale e il centralismo papale. Con questa eredità occorre ormai misurarsi in modo lucido, contribuendo a superare la condizione per cui il concilio e le sue istanze più vive sono poco sentite dal clero, che è il primo frenatore e non poco si è accomodato sui privilegi che, in modo esplicito o implicito, caratterizzano l'odierna congiuntura ecclesiale.

Queste povere considerazioni sono fatte da partigiani del concilio, convinti che la chiesa di domani, se vorrà essere fresca e parlante, dovrà attingere le grandi spinte provenienti dal concilio, voluto e reso possibile dalla santità operosa di un papa speciale come Papa Giovanni, luminoso per la provata capacità di un impatto evangelico sulla storia attraverso i cuori e l'attenzione degli uomini.

Giuseppe Molli e

amici

### **3 Qualche riflessione sull'Italia di oggi: allarmata o festosa?**

*La riflessione sull'Italia d'oggi è necessariamente severa: ma possiamo correggerci; forse tra noi ne sta crescendo il desiderio. Meglio, se esso non è arrogante e fazioso, ma plurale e capace di produrre unità e umile chiarezza.*

Ottobre 2009 è stato un mese che nella vita pubblica italiana ha visto arrivare al pettine due nodi piuttosto grossi:

- a) la sentenza nella causa civile Mondadori, con l'obbligo di una restituzione alla società di De Benedetti di un indennizzo molto oneroso per aziende e patrimonio di Berlusconi, in quanto dovuto in proporzione ai vantaggi ottenuti dal padrone Fininvest con la corruzione già acclarata da anni in sede penale, confermata in appello e cassazione;
- b) la cancellazione del Lodo Alfani, giustamente giudicato incostituzionale dalla Corte, con la riapertura dei processi sospesi, e nuovi rischi in arrivo sulle spalle del presidente del Consiglio.

Le considero entrambe buone notizie perché affermazioni di legalità e equità: ma sul piano politico esse avranno conseguenze evolutive o involutive a seconda del tipo di gestione che ne daranno le forze politiche di destra, sinistra e centro; purtroppo, il contesto politico non offre garanzie adeguate di serietà e rispetto dei principi di diritto questa volta affermatasi. Berlusconi ha subito reagito attaccando con l'asprezza a lui possibile il giudice milanese della sentenza Mondadori, e a Roma i giudici della Corte e fin il presidente della Repubblica. Pur toccato sul vivo, disponendo di una grande maggioranza parlamentare, legittimata dal voto popolare (come ama ripeterci ogni giorno), Berlusconi può continuare a governare. Certo, la sua figura complessiva si sta allontanando dall'idea di superiorità di leader sempre vincente. Difficoltà gravi lo stringono da varie parti: in politica (all'estero e in Italia), nelle sue aziende, in famiglia. L'opposizione, di fatto, non è assillante, ma anche la sua maggioranza non ha una coesione brillantissima: i suoi numeri, però, sono tuttora comodi e la Costituzione prevede elezioni politiche solo tra tre anni.

L'aggressività dei toni di Berlusconi non è una novità, come non è una novità la sua cultura politica populista, non idonea a interpretare qualità e equilibrio delle istituzioni democratiche; né sono nuove le deformazioni cui sottopone la realtà storica, si tratti del comunismo (che non è più "il problema"), delle tradizioni religiose (più complesse ed esigenti di quanto egli le consideri), di profili e classifiche di quanti hanno governato l'Italia negli ultimi 150 anni (e qui le sue dichiarazioni di essere stato "il migliore" hanno superato il ridicolo per entrare nel patetico); o di realtà economiche e sociali, per le quali il suo protagonismo di grande comunicatore lo porta a privilegiare gli spunti della propaganda e a trascurare quelle esigenze solidaristiche più diffuse e sofferte che sarebbero la base più forte per una mobilitazione effettiva delle energie del paese. "Novità" non sono le uscite compiute da Berlusconi nell'ira delle ultime settimane, ma se mai lo è il

contesto diverso in cui esse si propongono, e colpisce l'evidenza di quanto il loro stesso autore ne sia meno felice di quanto avveniva un tempo. Non sono Santoro e Travaglio a minacciare popolarità e consenso del presidente del consiglio, ma piuttosto la condotta del presidente stesso, l'autorevolezza politica del quale sta diventando *il* problema italiano maggiormente visibile ai fini di quelle "procedure" politico-istituzionali, almeno approssimativamente normali, delle quali neppure una larga maggioranza può fare a meno: esse suppongono una certa universalità di diritti e doveri, da enunciare e da rispettare, come in Italia si sta facendo troppo poco, con omissioni diffuse da troppo tempo. Chi ha "colpa" di questa situazione, sgradevole a giudizio di non pochi e obiettivamente pericolosa per moltissimi?

Non si deve rispondere: "Berlusconi", argomentando che, poichè è indubbiamente "lui" il protagonista degli ultimi 15 anni, e oggi quasi nessuno è contento e soddisfatto (neppure lui), sarebbe assurdo cercare un altro responsabile della nostra disastrosa situazione nazionale. No, bisogna trovare un modo migliore per unire le *due* verità appena pronunciate... E' vero che Berlusconi è stato nella vita pubblica il maggiore protagonista degli ultimi 15 anni, ed è vero che ora quasi nessuno è contento e sicuro, ma non si deve cadere in una interpretazione falsificante la realtà, del tipo di quelle che Berlusconi ci propina. Sbaglieremmo a farne il "capro espiatorio": questo termine ha una sua nobiltà in antichi riti religiosi, che il cristianesimo ha però fatto evolvere in una direzione responsabilizzante le persone e le comunità. Berlusconi, come non è affatto il grande statista che ama dirsi, così neppure è autore sufficiente dei guai italiani, così lunghi ed umilianti come li viviamo. Non è il creatore della situazione che ora si sintetizza nel suo nome; di essa è solo il maggiore protagonista e utilizzatore. In un certo senso, Berlusconi è soprattutto un "rivelatore" di limiti che esistono diffusi e radicati tra noi. Le sue capacità di valorizzarli, interpretarli e utilizzarli a proprio vantaggio si erano collaudate in un "preambolo" economico e comunicativo almeno ventennale e poi, dal 1994, con un impegno politico diretto assunto in difesa schietta dei suoi interessi, con uno strumento originalmente partitico: ma, fin dall'inizio, intensamente estraneo alla Costituzione repubblicana. E' un pezzo di storia della società italiana, nel quale hanno operato e si sono fusi sotto la sua direzione, altri soggetti politici e culturali componenti gran parte dell'elettorato complessivo italiano, o in esso influenti. Vari soggetti politici e larghi strati sociali hanno concorso potentemente nella creazione politica, sia pure corruttiva e abortiva, che è giusto definire "berlusconiana". Berlusconi ne è il punto d'arrivo più coagulante e stabilizzante per virtù sue proprie; ma che non avrebbe potuto imporsi e durare nella vita politica e istituzionale italiana, senza essere riconosciuto e adottato da una quantità di soggetti dotati di vita propria, cioè di interessi ed idee, esistenti ben prima di Berlusconi e della sua "discesa" in politica. Potenziali alleati e sudditi di Berlusconi c'erano prima di questa "discesa" e ovviamente in parte sopravviveranno al suo esaurimento, in quanto rappresentano posizioni, e addirittura istituzioni, che non si identificano con le vicende di congiuntura politica e con le persone fisiche che possono avervi ruoli di rappresentanza solo *pro tempore*. Vale per i partiti della Repubblica, che ne hanno progressivamente eluso e trascurato la Costituzione, per sindacati e associazioni di lavoratori e imprenditori, per giornali ed editori, e, sia pure con le loro caratteristiche particolari, per le comunità religiose, di cui in Italia la chiesa cattolica è di importanza incomparabile rispetto ad ogni altra, per consistenza e capillarità di tradizioni storiche e sociali.

Con l'azione politica intrapresa nella crisi segnata dall'insorgenza Lega e dalla esplosione di Tangentopoli con la sua rivelazione della "dazione ambientale", Berlusconi è riuscito a salvare alla grande i propri interessi, e nella nuova "vocazione" alla vita pubblica ha esaltato identità e vitalità del suo privato personale. Sta riuscendo a convincere ancora la maggioranza di italiani di essere l'uomo giusto da cui essere guidati? O l'interpretazione che egli viene dando della sua azione e comunicazione politica, dopo aver "rivelato" quanto molti italiani condividano sentimenti, opinioni, desideri di Berlusconi (confermando a lungo il suo successo), viene ora rivelando che proprio "qualcosa di Berlusconi" gli impedisce di svolgere con profitti condivisi da molti le sue alte funzioni, e che pertanto occorre prepararsi, o almeno farsi disponibili, ad alternative e sostituzioni?

Per anni, il “conflitto di interessi” non è stato un luogo reale di confronto politico e questa insipienza dell’opposizione e una tolleranza sociale larghissima hanno regalato molto a Berlusconi; ma ora una più vasta e concreta percezione di un conflitto di interessi tra Berlusconi e “tutti gli altri” potrebbe acquistare rilevanza nel confronto politico in senso stretto e produrvi risultati non solo verticistici. Proprio il desiderio di novità sostanziali, immaginabili da trovare e provare solo in un tempo che sia “dopo Berlusconi”, a me pare cominci a crescere in strati profondi della società italiana. Ma sarebbe molto utile e più fecondo che questa “anticipazione” (dobbamo pensare seriamente a un’ “Italia dopo Berlusconi”) avesse nel suo interno, anche minoritaria ma avvertibile, una consapevolezza che i difetti di Berlusconi sono stati pericolosi soprattutto perchè condivisi, e che non si può denunciarli come “negativi” senza riconoscere che la loro “negatività” è stata non poco partecipata. Solo la loro “rappresentatività nazionale” ha conferito e conferisce ad essi una pericolosità, da cui è bene uscire, correggendosi tutti, in misura proporzionata alle diverse responsabilità omissive e praticate. Il confronto politico non può fare a meno di un certo tasso di polemica, ma la polemica è un fattore di vittoria reale e realmente feconda, solo se intrecciata a grandi e essenziali “verità”, cioè riconoscimenti autocritici puntuali quanto necessari, e riconoscimenti di meriti dell’avversario, che in democrazia non si può considerare e configurare come un nemico e interpretare come un “mostro di estraneità”. Bisogna dare un contenuto molto forte e comunicativo alle “formalità” di cui vive l’etichetta parlamentare, preziosa come via che ci introduca all’etica, all’interesse per capire il punto di vista altrui, al rispetto dei suoi diritti, e, anche, dei suoi bisogni, o di quelli di cui si fa portatore nell’Aula deputata a parlarne e a prendere le relative decisioni. Tutto all’opposto di sostituire la “forma” della politica con il mito devastante dell’antipolitica più qualunquistica.

Per questo ormai istruzione e livello di competenze, in una cittadinanza democratica sono un valore sociale e politico, rinunciare al quale è cosa pericolosissima per tutti: e qui scuola e sistema mediatico avrebbero funzioni vitali; ma anche il livello dell’etica media e delle persone più comuni è un dato di costume senza del quale le democrazie non possono vivere in salute e garantire livelli di efficacia nello studio e nella soluzione dei problemi che si susseguono in ogni società nazionale e nel contesto mondiale sempre più influente. La conoscenza del “diritto” può infatti anche accrescere i soprusi dei più forti e aiutarne la protezione; la “cultura” e le informazioni possono allargare spazi per introdurre errori o crimini; il “moralismo” può servire ai fini dei più bricconi, e fin l’autorità religiosa può concorrere a legittimazioni opposte ai suoi principi costitutivi: e tuttavia diritto, cultura, moralità e nella fede il timor di Dio, sono fattori da prendere in simpatia sul serio, produttivi di bene, se serviti senza ostentazione con fedeltà personale. Berlusconi certamente non va linciato (non deve esserlo nessuno), ma una “resistenza al suo stile politico”, sobria ma effettiva, è condizione previa e determinante per uscire in piedi e bene come cittadini di una democrazia plurale, complessa ma ordinata e dignitosa, quindi “rispettosa” di tutti e ciascuno. Berlusconi non va seguito nel “magistero illusorio” che egli si attribuisce quando proclama “agli italiani piaccio così”. Forse è indispensabile opporre almeno domande del tipo: “fino a quando?” “e se proprio ora è così, è sicuro che sia un bene per tutti e anche per lei?”; opporglielo in pubblico, se se ne hanno le occasioni e la forza, ma innanzitutto domandarselo nella propria interiorità, e sostenerlo sempre, con pacatezza, nel proprio ambiente di vita.

Nella società italiana ci sono varie tradizioni che possono alimentare una capacità di resistenza a illusioni etiche e contrastare le mistificazioni più interessate: le tradizioni di moralità siano tutte ben viste nel CLN in formazione contro l’occupazione berlusconiana del nostro territorio mentale, ma le condizioni molto evolute (nonostante tutto) della nostra convivenza storica, richiedono che lo stile della condotta di resistenza e liberazione dalla occupazione berlusconiana sia forte ma non urlato, sobrio e visibilmente coerente. Per questo un ruolo importante può essere assunto dalle componenti che, senza essere clericaleggianti, siano espressive di tradizioni cristiane indipendenti e lontane da costumi e pensieri illustrati oggi da Berlusconi con battute e sortite di cui parliamo troppo, mentre sono espressive di fragilità profonde, più da curare che da demonizzare: ma come

curarle in Berlusconi, se prima non le abbiamo corrette dentro di noi? Ma un'etica civile che si nutra di tradizioni cristiane è oggi in difficoltà nel nostro paese anche per la conflittualità e le incertezze che esistono in ambito ecclesiale circa l'interpretazione dell'aggiornamento conciliare sul grande tema di come si debba intendere, proporre e testimoniare la "vita cristiana". Come i conflitti di orientamenti fanno la debolezza delle coalizioni politiche, pur essendo inevitabile la pluralità di orientamenti nella complessità delle esperienze odierne, e quindi ben alto è il prezzo che paghiamo alla povertà di formazione politica dei cittadini da parte delle organizzazioni di partito attuali, così la conflittualità (reale anche se non affrontata e poco discussa) della formazione religiosa in atto tra noi, determina una scopertura etica crescente nella vita sociale italiana, con conseguenze gravissime per la qualità della vita pubblica. E' provato dai gravi e costanti episodi di corruzione, riafforanti di continuo nelle pratiche giudiziarie, ma bloccati dalla messa in dubbio costante circa il carattere politico e ideologico della funzione giudiziaria, se esercitata verso persone politicamente significative come ormai è inevitabile avvenga nell'intreccio di iniziative criminose e di omissioni o distorsioni di controlli e sanzioni.

La "festosità" con cui interpretiamo la vitalità del concilio e dei suoi doni, ove accettati e valorizzati con fiducia e umiltà, ci fanno pensare che la situazione pesante delle cronache attuali possa venire migliorata dal miglioramento che ci pare "inevitabilmente in arrivo" tra i cristiani da una interpretazione risanante e costruttiva delle ricezioni conciliari. Esse (e solo esse) hanno l'autorità per proporre a quanti si dicono cattolici osservanti una sintesi di doverosa severità verso se stessi, di solidarietà e generosità con gli altri, di rispetto di tutte le persone e dei loro diritti, dell'equità e della legalità agite con scrupolo nelle relazioni sociali. E' difficile pensare che non sia utile anche solo un lieve miglioramento in questo ambito di comportamenti collettivi di credenti non increduli, se avviati da un'esperienza risanante quale il Vaticano II richiede di accogliere e valorizzare. Senza polemiche, di fatto miglioramenti di questo genere sono a-berlusconiani e post-berlusconiani: il che è meglio e più politico che volerli qualificare antiberlusconiani, perchè è l'ossessività delle inimicizie che si piega sempre in qualche modo all'imitazione del "nemico", ne prolunga l'influenza e svuota il confronto politico di quella nobiltà e positività che ne fa una azione di pace e sviluppo comune, sintesi di moderazione e determinazione, prima nazionale e poi internazionale.

Ottobre 2009 si è concluso con un evento politico positivo, che non era scontato in partenza. Il partito democratico ha fatto eleggere il proprio segretario direttamente dagli elettori, sottoponendo al loro voto i tre candidati Bersani, Franceschini, Marino, che erano stati indicati da una prima votazione degli "iscritti" superando il quorum necessario. Il 25 ottobre, in circa 10 mila seggi, hanno votato in tutta Italia poco meno di tre milioni di "elettori", iscritti e simpatizzanti; i volontari che hanno reso possibile una consultazione nazionale ordinata erano oltre cinquantamila: il partito democratico è uscito bene da una prova indubbiamente impegnativa, autofinanziata dal versamento contestuale di un contributo minimo di due euro per votante. Bersani, che era già in maggioranza nel voto degli iscritti nei "circoli", ha vinto di nuovo, superando di acuni punti il fatidico 50% del voto dei cittadini presentatisi ai "seggi". E ora è in pienezza il nuovo "segretario" del partito democratico. Anche i risultati di Franceschini e Marino sono stati onorevoli e collaboreranno autorevolmente col segretario. Nel Pd, per la prima volta, iscritti ed elettori, promuovendo il voto dei tre candidati in campo in una competizione aperta e leale, hanno mescolato le vecchie appartenenze di iscritti o elettori dei prosciolti Ds e Margherita. Nella campagna elettorale e nelle dichiarazioni seguite al voto, il profilo del partito si è precisato come quello di un *partito di alternativa* (cioè di opposizione ma anche di governo), che sa discutere idee e proposte, ma è unito intorno al segretario eletto direttamente da più del 50% dei cittadini (iscritti e simpatizzanti) affluiti ai seggi della "partecipazione popolare". Bersani ha ripetuto che vuole un partito seriamente presente nel territorio, con grande attenzione ai problemi del lavoro e della economia. Già dalle prime dichiarazioni ha pure precisato che conta di lavorare in vista di costruire alleanze politiche attorno a un programma popolare e di sviluppo democratico, in grado di battere Berlusconi e dare all'Italia un governo migliore di quello in carica con l'attuale maggioranza. Il 25 ottobre 2009 le

cose sono andate bene, e qui le vogliamo interpretare come tendenzialmente omogenee e sintoniche con le nostre speranze più profonde ed ardite.

#### 4 Allegati

Concludendo la lettera del mese scorso mi ero impegnato a riferire in novembre qualcosa circa due avvenimenti naturalmente interessanti per noi. E' quanto faccio ora in questi due brevi allegati. Il primo può risultare utile sul piano didattico, il secondo mi auguro sia importante nel merito, per qualche aspetto innovativo che mi pare di percepirvi.

##### *4.1 Il Vaticano II in un bel programma Tv*

Il 25 settembre, in prima serata, la Rete 3 ha presentato un programma molto ben fatto sul Concilio.

L'informazione è stata essenziale, dall'annuncio sorprendente a incertezze e limiti del lavoro preparatorio, fino alle dinamiche e alle conclusioni della grande assemblea, tra tendenze diverse, raccontate senza tacere i problemi più spinosi, riferiti e valutati con equilibrio, compresi quelli regolamentari, da Giovanni XXIII a Paolo VI.

Una sintesi storica e teologica, rapida ma non evasiva. L'impressione più forte, durante i 90 minuti del programma, sono state tuttavia le immagini e le interviste presentate, tutte d'epoca. Tutto quello che si è visto e ascoltato era "di allora". Ne abbiamo appreso due cose importantissime: 1) mentre si svolgeva, il Concilio era visto con un convincimento e raccontato con un entusiasmo che oggi neppure noi, pur anziani ricchi di memorie e di gratitudine, ricordavamo così compatti e intensi; 2) oggi, di nessun argomento potremmo dire qualcosa così "afferrati", come lo eravamo allora: dall'interno del Concilio, come si parlava del Concilio e di Giovanni XXIII! Quanto abbiamo ricevuto, ma quanto ne abbiamo pure perduto! La consapevolezza di questa "distanza" si è affacciata - mi è parso - nella cura e nello stile con cui gli Autori hanno usato il materiale riunito nel programma: fino al particolare della citazione filmica dei due minuti di Alberto Sordi che in carcere, "detenuto in attesa di giudizio", risponde alla messa, rimbrottato dai secondini che lo vorrebbero in silenzio, mentre lui non si arresta adducendo a giustificazione per sè le decisioni conciliari in tema di liturgia...Una rivendicazione forse oggi inattendibile a Regina Coeli! E tutti, anche gli operai che montavano palchi e telefoni, risultavano partecipare alla preparazione del Concilio con uno spirito di importanza per una certa consapevolezza del valore dell'evento...Il programma però, anche sul fronte della "resistenza a novità che preoccupavano" ha presentato un inedito eccezionale e di per sè utilissimo: la registrazione della voce del cardinale Ottaviani nell'intervento drammatico contro l'orientamento a dare spazio alla collegialità dei vescovi nel governo della Chiesa, perchè, a suo dire, vi si abbandonava la primazia pontificia.

Nonostante la qualità storiografica del programma, francamente inconsueta anche nelle migliori espressioni della televisione di oggi, e nonostante l'ora ottima dell'andata in onda, pare che l'ascolto sia stato modesto... Noi "festeggianti" disponiamo di registrazioni in VHS e in DVD del programma curato da A.Melloni, F.Nardelli, F.Ruozzi con la regia di Nicola Vicenti, e possiamo fornirne una copia, esclusivamente a scopo di studio, ai corrispondenti del "Nostro 58" che ce ne facciano richiesta, scrivendoci una e-mail all'indirizzo di Bologna. Siamo convinti infatti che il metodo degli incontri locali e diretti, e la didattica delle "lettere mensili" di racconto e ricordo attraverso i decenni, pur risultando più adatto per realizzare una sedimentazione e un approfondimento del Vaticano II, possa utilmente venire integrato da un documentario televisivo di qualità, soprattutto per le emozioni che suscitano le immagini e le parole di allora. E per le verifiche che questa sintesi audiovisiva gradevolissima consente circa le conoscenze e valutazioni fatte con il nostro studio, di lungo periodo e di lenta progressione, dentro la complessa vicenda conciliare, quale cerchiamo di recuperare e valorizzare con la nostra iniziativa personale, fraternamente convinti del suo significato culturale e spirituale.

#### 4.2 Bagnasco al Consiglio di presidenza della Cei

*“Chiunque accetta di assumere un mandato politico sia consapevole della misura e della sobrietà, della disciplina e dell’onore che esso comporta, come anche la nostra Costituzione ricorda”.* Lo ha sottolineato il presidente dei vescovi italiani cardinale Angelo Bagnasco nella relazione tenuta all’ultimo Consiglio permanente della Cei a Roma.

Nel testo diffuso alla stampa viene citato l’art. 54 della Costituzione (*“Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservare la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge”*).

*“Come vescovi di questo amato paese - ha aggiunto Bagnasco - sottolineiamo anche noi con il papa l’importanza dei valori etici e morali nella politica’ ad ogni livello”.* Ancora, ha rilevato il cardinale presidente, in un altro punto della sua relazione: *“bisognerà rilevare che la socialità, e dunque l’etica, non potranno più essere, nella mentalità dei credenti, lasciate in seconda fila rispetto alla politica o all’economia quali optional marginali, ma devono essere coesive all’intera attività umana, anche a quella più arditamente complessa”.*

Sono parole che abbiamo letto con forte compiacimento perchè ci sembrano tagliare corto con autorevolezza su punti dolorosi della nostra vita pubblica nel presente: certamente in riferimento a vicende scabrose del presidente del Consiglio, ma – con non minore rammarico – anche a quelle di altri esponenti politici, censurabili sotto molti aspetti, quali vengono emergendo con frequenza scandalosa un po’ da tutte le regioni, in molte case e in molti partiti. Bravo cardinale Bagnasco, hai detto bene! Mi ha particolarmente soddisfatto la citazione della Costituzione: se penso che quando il popolo italiano votò contro l’orribile e impraticabile riforma costituzionale della Destra, la Cei di Ruini ostentò un silenzio insipiente, adducendo si trattasse di questione tecnico-politica, e qui a Bologna si rimproverò il caro don Athos di Montesole, che si era permesso una sobria lettera ai giornali in difesa della Costituzione vigente dal 1948, trovo che oggi siamo messi meglio di ieri quanto a consapevolezza ecclesiale....anche se questo forse avviene perchè si sta facendo più chiaro che nella vita pubblica siamo davvero messi male, e negli ambienti cattolici si riscopre un po’ di patriottismo costituzionale e fin di gratitudine per i Padri Costituenti!

Non mancano poi affermazioni di principio e di metodo che si ascoltano con piacere: *“Anche quando annuncia una verità scomoda, la Chiesa resta con chiunque amica. Essa infatti non ha avversari, ma davanti a sè solo persone a cui parla in verità”* E qui, lo dobbiamo osservare perchè la cosa ha una sua importanza, il presidente Cei - senza ribadire (con la Tradizione e con i Concili) che la “verità” cristiana più alta e caratterizzante, è l’amore di Dio sceso tra noi nell’incarnazione e che ci ha dato l’insegnamento della Croce, premessa di conversione e rinnovamento per tutti - , preferisce una precisazione, ovvia ma solo consequenziale, introdotta con un “dunque”: la Chiesa ammaestra *“mai con parole che possano essere scambiate o accomunate a quelle legittimamente espresse in nome della politica o del costume”* (“legittimamente” qui è giustissimo dirlo, ma il “mai” può essere eccessivo: come di tutti i fatti storici, la sua realtà va verificata e testimoniata...).

Abbiamo letto pure con consenso profondo, giudizi di attualità, come quello del *“paese che con insistenza chiede sia superato un clima di tensione diffusa e di contrapposizione permanente che fa solo male alla società”*, o quello relativo all’equilibrio da osservare tra *“le esigenze di legalità e sicurezza dei cittadini e le garanzie dei diritti umani riconosciuti agli immigrati nell’ordinamento nazionale e internazionale”*.

Rispetto all’imbarbarimento in corso in molti aspetti della nostra vita pubblica, col suo contagio mediatico e purtroppo anche di costume in molti settori e ambiti sociali, un tempo più custoditi nelle virtù cristiane da noi largamente popolari, la relazione Bagnasco è un dato consolante e come tale ci fa piacere prenderne qui atto. Ma resta che, di fronte alle urgenze e difficoltà delle situazioni

reali, il tono “pastorale” e l’impegno di carità della chiesa italiana potrebbe esprimersi con una linea più determinata nella “fedeltà evangelica” e più libera da cautele e da rivendicazioni giuridiche.

L’agilità anche politica (amministrativa e legislativa) che può venirci da una espansione spirituale nei vasti territori indicati liberi e attraenti nelle carte conciliari, richiede una forte valorizzazione delle grandi nozioni cristiane di povertà, laboriosità, sobrietà, mitezza, generosità, misericordia e pace, unitamente a un rapporto attivo con i metodi e le conquiste scientifiche che sono fattori straordinari di efficienza tecnica, organizzativa, comunicativa, saldandosi per altra via con la ricchezza culturale, e quindi spirituale ed etica dal “fare”, ove agiscono nelle loro quotidianità anche gli uomini e le donne che non sono ai livelli più alti di ricchezza, potere, sapienza, notorietà ecc. ma che tuttavia hanno già grandi responsabilità nelle società democratiche.

Senza idoleggiare nessuno, per l’Italia, gli uomini che fecero la Costituzione repubblicana e i Padri che hanno saputo segnare le conquiste cristiane del Concilio, costituiscono un patrimonio di saggezza orientativa e di indirizzi risananti ai quali è bene guardare con attenzione e operosa gratitudine. Se non ora, quando? Se non questo, che cosa?